



## COMUNICATO STAMPA

15/09/2005

È abbastanza naturale che l'opposizione, per fare sbarramento contro le iniziative e le proposte di riforma della maggioranza, ricorra ad ogni argomento. Quello messo in campo contro l'ipotesi di una revisione della legge elettorale (e replicato con scarsa fantasia anche per altre riforme da completare con gli ultimi adempimenti parlamentari, come quella della scuola) è che le riforme non si possono approvare nella fase finale della legislatura. A sostenere questa tesi è una coalizione, quella dell'Ulivo, che approvò per esempio la riforma costituzionale regionalista nell'ultima settimana della legislatura, con soli 4 voti di scarto. Poco prima aveva approvato una misura quale l'abolizione dei ticket sui medicinali, che magari poteva incontrare molti favori presso l'opinione pubblica, ma allora perché non farlo prima?

Per quel che riguarda, in particolare, le riforme del sistema di voto, queste in realtà sono state sempre adottate negli ultimi mesi di legislatura, a cominciare da quella maggioritaria proposta da Alcide De Gasperi nel 1953 per arrivare a quella, attualmente in vigore, che indusse, appena diventata legge dello Stato, il presidente della Repubblica a sciogliere le Camere. Indirettamente, infatti, una nuova legge elettorale incrina, seppure non in termini giuridici, la legittimità di un Parlamento eletto con norme ormai abrogate, il che sconsiglia di modificare i criteri di voto a molta distanza dalla scadenza del voto stesso.

C'è poi un argomento «psicologico» abbastanza convincente. La maggioranza che esce vincente da un confronto condotto con certe regole si convince quasi automaticamente che quelle regole vadano benissimo, per cui è difficile che decida di tagliare il ramo su cui è seduta, almeno fino a quando non maturano nuove condizioni politiche che la inducano a sentirsi meno sicura. D'altra parte, il principio che in un sistema bipolare chi ha il mandato di governare per una legislatura ha anche il diritto e, nei confronti dei suoi elettori, il dovere, di farlo fino alla fine realizzando tutto quel che può realizzare dei suoi impegni programmatici, vale non solo per le leggi elettorali.

Si potrebbe pensare che certi argomenti, per la loro natura particolarmente delicata, sarebbero affrontati meglio in un clima di unità bipartisan, e questo sarebbe un argomento per chiedere il rinvio di decisioni che avverrebbero con l'apporto della sola maggioranza. Romano Prodi, però, in polemica abbastanza esplicita con Francesco Rutelli, ha recentemente sostenuto che le riforme bipartisan non si fanno in alcuna parte del mondo, e che quindi non c'è ragione di proporsi questo percorso per l'Italia. La tesi è discutibile, come la lettura del panorama internazionale su cui si fonda è assai parziale, ma è comunque la posizione del leader riconosciuto dell'opposizione. Questo significa che se il centrosinistra andrà al governo non chiederà apporti esterni per le sue riforme, come ha peraltro diritto di fare.

Se le cose stanno così, però, non si vede perché la maggioranza attuale non potrebbe - all'occorrenza - comportarsi nello stesso modo, approvando le riforme su cui è in grado di raggiungere un grado sufficiente di consenso al suo interno. Questo peraltro non le darà più possibilità di vittoria nelle prossime elezioni, perché il giudizio popolare matura nel tempo e non si basa soltanto sulla legislazione dell'ultima ora. Se però le riforme che si possono approvare o completare sono considerate utili, è bene farle, perché ogni passo che si compie verso la conclusione dell'interminabile fase di transizione del sistema politico italiano, è un passo nella direzione giusta, persino indipendentemente dal giudizio di merito che spetta alla normale dialettica politica tra maggioranza e opposizione.

Marco Carraresi